N.° 17. Ca 2a D.10.2.15.
S. Venanzio
Siena, loggia del Papa, 1606
(mancano 4 carte)

La Rappresentatione di Santo Venantio martire di Iesu Christo.

Composta per messer Castellano Castellani.

In SIENA, alla Loggia del Papa. 1606.

Incomincia la rappresentatione di santo
Venantio Martire, deuotissimo
di GIESV CRISTO.

L'Angelo annunzia la festa.

A Gloria sia di quel che mai non erra,
e della Madre sua fonte d'amore,
volendo al vero ben tirar chi erra,
e muouer per esempio il peccatore,
di san Venantio, la sua aspra guerra
vedrem, che vinse ogni mõdan'errore,
e se attenti col cuore voi starete,
della sua morte à pieno intenderete.

Venãtio comincia a meditare la vita sua, & fa proposito dare ogni cosa per l'Amor di DIO, e fra se medesimo dice.

Quanto più penso dolce GIESV mio
a questo ingrato, cieco, e falso mondo,
cresce nell'Amor tuo tanto il desio,
che quasi per dolcezza io mi cõfondo,
io sò pur ch'io son terra, & tu sei DIO,
io pien di vitij, e tu sei puro, e mondo,
e mal può il sommo ben colui fruire,
che vuole al mõdo, & à GIESV seruire.

Ricordomi Signor di quel bel detto,
che tu dicesti con tua propria bocca,
Chi vuol di carità farsi perfetto,
doni per mio amor ciò che gli tocca,
s'io posso a tanto bene essere eletto,
certo sarebbe la mia mente sciocca,
lassar di non fruir tanto tesoro
per farmi seruo d'ariento, e d'oro.

A questo il cielo, el Redentor m'inuita,
a questo la ragion mi sprona, e serra,
fu mai nessun che la gloria infinita
fruisi sol per seguitar la terra,
chi sì felice fu mai in questa vita
che nõ viuessi qualche volta in guerra,
dunque vo' dar per DIO ciò che mi resta
prima che'l corpo mio di terra vesta.

Venantio và col tesoro, & troua e' poueri, & dice loro.

Prendete in carità, quel ch'io vi dono,
& gratie a DIO di tanto ben rendete.

Vn pouero dice.

Cieco, zoppo, rattratto, e sordo sono,
e scalzo, e nudo, come voi vedete.

Vn'altro pouero dice.

Io vogl'ire à san Iacopo al perdono,
però a me la carità farete.

Venãtio dãdo loro la limosina dice.

Ciò che mi resta vo' che vostro sia,
si che restate con la pace mia.

Venantio si parte, e mettesi vn cilicio in su le carne, & auuiãdosi verso la cauerna, fra se medesimo dice.

Poi ch'io t'ho GIESV mio dat'ogni cosa,
i' vo' che'l corpo penitentia facci,
voglio vna vesta rigida, e pelosa,
& ir col corpo nudo à venti, a'diacci,
colui che ne' piacer sua vita posa,
la morte viene, & si lo trae d'impacci,
non speri alcun tanto tesoro hauere
per viuer sempre nel mondan piacere.

Venantio và in piazza a predicare.

Tutti v'inuito, ò cari fratei mia
a contemplar la gloria ch'è infinita,
quãdo ognun morto in q̃sto mõdo sia,
all'hor vedrà la sua peruersa vita,
nessun speri del ciel trouar la via,
se non ha con GIESV la mente vnita,
lassate ir questi Dei falsi, e bugiardi,
che'l seruire a GIESV non fu mai tardi.

Vno della terra lo riprende, e dice.

Guarda chi vuol mandar la fe per terra,
arrogante, bestial, pouero, e pazzo,
la giustizia gastiga ognun che erra,
però vogl'ir dell'Imperio al Palazzo,

el far col vino spesse volte guerra,
fa il ceruel di costoro ire à sollazzo,

Giugne allo Imperadore, e dice.

Egliè ī piazza vno, ò Imperador giocōdo
ch'a messo i nostri dei giù nel profōdo.

Lo Imperadore chiama el caualiere.

Oltre su Caualier, và con prestezza,
ch'intēdo di veder quest'huō da bene.

El Caualiere a'birri dice.

uardare ch'io non pigli vna cauez ,
ch'io vi farò prouare amare pene.

Vn'altro adirato dice.

Colui mal può vsar la gentilezza,
che della zappa, ò di contado viene,
costui è caualier di birreria,
e pargli d'hauer già la signoria.

El Caualiere và in piazza, & in ogni lato, e perche Venātio s'era partito, non trouandolo, torna allo Imperadore, e dice così.

Noi habbiā cerco in piazza, e in ogni lato
costui douette cicerchie mangiare,
ò si sarà col vin forse azzuffato,
ò vorrà presto in piazza riandare.

Lo Imperadore dice.

E' sarà forse dall'error mutato,
in dubbio el ben sempre si vuol pēsare,
pur sia che vuol ch'io son certo di qsto
che essendo rosa, ella fiorirà presto.

Porfirio troua Venantio, e dicegli come lo Imperadore lo manda cercando, e confortalo che vada alla morte, e dice.

Venantio sappi che l'Imperio vuole,
& ha disposto di farti morire,
colui ch'ama Giesu, temer non suole,
anzi gliè grato à tanto onor venire,
sai tu Venantio a chi la morte duole
a chi non pensa al vero ben morire,
ma noi che del suo sangue siam lauati
non morēdo per lui saremmo ingrati.

Venātio lieto di questa nouella dice.

Cotesto è quel tesor ch'io vò cercando,
questo è sol quel che la mia mēte spera,
che quādo al viuer mio vēgo pēsando,
ogn'ora sono altr'huō da quel ch'io era
certo'l morir, ma īcerto il com'e'l quādo
struggeci il tempo come al fuoco cera,
mancan gli stati, i tesori, e le pompe,
& ogni cosa la morte interrompe.

I' vò dunque ir con la vittoria in mano
a sì leggiadra, e gloriosa impresa,
dirogli prima com'io son Cristiano,
e che la morte tien la falce resa,
ò che felice, e degno Capitano
è quel che vince ogni mondana offesa,
certo io non sò qual morte al mōdo sia
che tanto è gaudio, e pace all'alma mia.

Venātio và allo Imperadore, e dice.

Io son quel che cercando per la terra
oggi mandasti con tanto furore,
e son venuto sol per farti guerra,
e per mostrar del mio GIESV l'Amore,
colui che di pietà le porte serra,
porta la pena del commesso errore,
si che ritorna ingrato à quella Fede
doue ogni gaudio, & ogni ben si vede.

Lo Imperadore adirato dice.

Chi è questo villan, superbo, e'ngrato
che vsa nel parlar tanto dispetto,

Venantio risponde.

Venātio io sono ilqual tāto hai cercato
che con ragion riprendo il tuo difetto.

Lo Imperadore turbato dice.

Che'l signor sia dal seruo oggi beffato,
è cosa da stracciar per ira il petto.

E voltandosi à Venantio dice.

Rafrena cieco la tua pazza furia,
ch'io nō sopporterò più tāta ingiuria.

Venantio risponde.

Duolsti di te, e del peccato tuo,
e lassa andar questi tuoi falsi dei,
che se tu conoscesi vn tratto DIO,
vedresti e' tuoi pensier quanto son rei.

Lo Imperadore adirato dice.

Guarda a quel ch'è venuto il regno mio,
cieco, ò insensato, ò pazzo, ò tristo e i,
ma non è marauiglia in giouinezza
mostrar tal volta vn po' di leggierezza.
Se tu vuoi alli dei farti propitio,
tu harai del mio stato il reggimento,
farotti, per più grato benefitio
che mai ti mancherà oro, nè argento,
e se fedel sarai al nostro offitio,
non dubbitar ch'io ti farò contento,
che se a' miei saggi Dei ritornerai,
el primo del mio Regno ancor sarai.

Venantio ridendosene dice.

I' ti so dir chi harei fatto bene,
lassar GIESV per vn mondan diletto,
dimmi se la ricchezza mi mantiene,
ch'esser non possi dalla morte stretto,
se a qsta morte ognuno arriua, e viene,
che hai tu dunque fatto, ò poueretto,
stolto è ben quel che raguna il tesoro,
perche lo tenghi in eternal martoro.

Lo Imperadore à Venantio dice.

Vedi Venantio, i' ho disposto al tutto,
che tu ritorni al nostro eccelso Gioue.

Venantio risponde.

Prima sarà il corpo mio destrutto,
ch'io segua delli Dei lor false proue.

Lo Imperadore dice.

Vuo' tu degl'anni tuoi perdere il frutto.

Venantio.

E ch'è a me, se viuer debbo altroue.

Lo Imperadore dice.

Non ti doler di noi.

Venantio risponde.

Nè tu di DIO
cieco, insensato, maladetto, e rio.

L'Imperadore comanda che'l Caualiere lo meni al Prefetto della corte.

Hor' oltre Caualier fallo legare
& al Prefetto con furor lo mena,
& se non vuole alla fede tornare
di che non lasi indietro alcuna pena.

El Caualiere a' birri dice.

Presto su birri, che state vo' à fare,
fate che gl'habbi al collo vna catena,
le man dirieto, e com'vn ladro stretto,
menatel con istratio, e con dispetto.

Mentre che Venantio và legato al Prefetto, fra se medesimo dice.

Hor sono GIESV mio de' tuoi eletti,
hor mi chiam'io dolce GIESV cōtento,
hor potrò io purgare e' miei difetti,
hor potrò io pensare al tuo tormento,
tu in su la croce, ò signor mio m'aspetti,
& io dolore alcun per te non sento,
almen fus'io in su quel legno posto
pagar col mio sangue vn tanto costo.

El caualier giunto al Prefetto dice.

Questo è Venantio, che la legge nostra
và disprezzando, cō dāno, e vergogna,
e tanto crudo all'Imperio si mostra
che castigarlo al tutto ti bisogna.

El Prefetto dice.

Chi crede delli Dei vincer la giostra,
ben si può dir, che vagillando sogna,
costui non mostra à pena quindici āni,
e'l corpo suo nudrisce in tanti affanni.
Che vuol dir quel cilicio tanto grosso,
questa è per certo vn'aspra penitentia,
io ti vo' dare vn bel vestito indosso,
se tu fai de gli Dei l'vbidientia.

Venantio al Prefetto dice.

Dimmi se per vestir di seta, ò rosso,
io farò dalla morte resistentia

& insino al collo viuo lo sotterra,
i mi sento arricciar mille serpenti,
può fare il ciel che regga tanta guerra,
ò Gioue ingrato perche lo consenti
tu suoi pur gastigare ognun che erra,.

El caualiere al giustitieri dice.

Prendete giustitieri ognuno vn sasso
& tutti e' denti sua mandate al basso.

Venantio orando dice.

Miserere di me Signore immenso
esaudi e' preghi di chi tanto t'ama,
Giesu tu vedi el mio dolore intenso
ogni neruo al morire inuita, e chiama
infiamma Giesu mio ogni mio senso
ch'altro che te Signor mia vita brama,
quel sangue che per me Giesu versaui
de fa Signor che la mia bocca lani.

Hora lo sotterrano, & Venantio orando dice cosi.

Pace dolce Giesu che più non puote
reggere a tanti strati el corpo mio,
la carne afflitta, el senso mi percuote
soccorri il seruo tuo pietoso DIO,
ome ch'io sẽto el dimon che mi scuote
el mõdo ancor combatte ingrato, e rio
porgi soccorso à questo corpo stanco
presto dolce Giesu ch'io vengo manco.

L'Angelo viene à Venantio & dice.

Non temer seruo di Giesu perfetto
perch'io son sempre teco in ogni lato
leua pure à Giesu la mente el petto
perche lui è quel che ti farà beato,
quello è nel ciel sopr'ogni coro eletto
il qual cõ tutto il cuore a DIO s'è dato,
ond'io ti benedico el santo volto
acciò ch'ogni dolor da quel sia tolto.

Venantio guarito della bocca, & vscito della fossa, per grande allegrezza dice.

Viua sempre colui che morì in Croce
viua quel che pagò l'humane offese,
viua quella tonante, & chiara voce
la quale in terra per noi carne prese,
viua quel ch'a saluare è si veloce
che sẽpre tien per noi le braccia stese,
viua con tutto il cuor Giesu verace
salute a suoi fedel trionfo, & pace.

Venãtio si parte, e subbito comincia à predicare, & predicando dice.

Tornate ciechi al Redentor del Cielo
non indugiate, che la morte corre,
chi vuol Giesu fruir con sommo zelo
conuien la mente dal peccato torre,
colui ch'a gl'occhi tien l'oscuro velo
mal può nel sommo ben la mẽte porre,
tornate fratei mia, che'l ciel v'inuita
a posseder la gloria ch'è infinita.

Vno conuertito dice.

Oime tanta dolcezza d'onde viene
oime ch'io mi distruggo più che neue.

Venantio dice loro.

Volete voi fuggir l'eterne pene
seruite a DIO in questo tempo breue,

Vno dice cosi.

O felice, giocondo, & sommo bene
scampaci dalla morte oscura, & greue,

Hora chieggono el Battesimo a Venantio.

E tu battezza noi con puro cuore

Venantio battezzandoli dice.

Io vi battezzo nel suo santo amore,

Vno va a manifestarlo al Prefetto, & dice cosi.

Sappi Prefetto che veduto habbiamo
Venantio battezzar di molta gente,

El Prefetto adirato dice.

Può fare il ciel che'l mio poter sia vano
maladetto sia Gioue, & chi'l consente
se'l ciel non mi sprofonda cõ sua mano
i voglio esser più crudo ch'vn serpente,

El Prefetto Al Caualliere dice.

Menalo Caualier ch'io mi diuoro
e muglio, e soffio più che nõ fa vn toro

El Caualiere a Venantio dice.

Può far Venantio che tu sia si crudo
contro a chi ti darebbe onore, e fama,

Venantio risponde.

S'io fussi come te di pietà nudo
i farei ingrato à quel che tanto m'ama,

El caualiere a' birri dice.

Menatel via che per la rabbia sudo
i so a punto quel che costui brama,

El caualiere al Prefetto dice.

Ecco Venantio che la morte aspetta
el ciel contro di lui grida vendetta.

El Prefetto a Venantio dice.

Dimmi ribaldo, d'onde vien che io
non ti posso mostrar la mia potentia,

Risponde Venantio, & dice.

Viene dal poter del mio pietoso DIO,
che mostra a serui suoi la sua clemẽtia,
credi tu cieco, ingrato, iniquo, & rio
poter contro à GIESV far resistentia?

Dette queste parole subbito al Prefetto gli piglia el male, & cade à terra della sedia, & dice.

Ohime, ohime che vuol dir questo
i ardo, i scoppio, soccorrete presto.

Manda per li Medici, & dice.

Fate venir Dottor di medicina
che par ch'io mi deuori insino a l'osso,
ò alma afflitta, misera, & tapina
che m'ha si aspramente oggi percosso.

Vn seruo va a' Medici, & dice.

E' bisogna operar vostra dottrina
perche il Prefetto è già di vita scosso,
venite presto, per ch'i' ho paura
che non vadi à trouar la sepoltura.

Vn Medico a gl'altri dice.

Trouate Auicenna, & gli Aforismi
Mesue, Hippocrate, & l'Almansore,
quel ch'insegna curare e parocismi
Iacobo, & Galen, ch'è buon Dottore,
facciam pure argomenti, & silogismi.
che nel gridar consiste il nostro onore
& sopra tutto il vestir ricco, & magno
è quel doue consiste oggi il guadagno.

E Medici giungono allo infermo, & vno di loro dice.

Saluiti Gioue, & sanità vi renda
che vuol dir questo mal tanto feroce

El Prefetto risponde a Medici.

Gioue non vog'io più che mi difenda
che gliè cõtro a chi l'ama tropp'atroce
e me pietà di me presto vi prenda
chi sẽto ũ fuoco che m'abrucia e cuoce

Vn medico per tutti dice così.

State Prefetto pur di buona voglia
che presto vi trarrẽ d'affanno, e doglia.

E Medici disputano insieme, & vno di loro dice.

Querendum est de signis, & vrina
de pulsu, & gustu, & donatura morbi,
demum est ordinanda medicina
de cassia, diasena, & succi sorbi,

Vn'altro medico dice.

Prudente multum brodum de gallina
vel iecur alicuius nigri corbi,
& si moscioni grassum haberetur
credo quod sine mora sanaretur.

Vn'altro medico dice.

Voi fate di grammatica fracasso
i' vo' parlar per lettera in volgare,
fatelo stropicciar vn po da basso
che suol molto allo stomaco giouare,

L'altro medico dice.

Tu douesti studiare il babbuasso
e si vuol Galieno vn po trouare
qui dixit quod estate sunt peiora
corpora que non sunt calidiora.

El Prefetto gridando dice.

Soccorretemi presto, ome ch'i moro
i ardo, i mi consumo, i scoppio tutto,
i abbrucio di pena, i mi diuoro
i vẽgo a morte, ome ch'io sõ destrutto

Vn medico dice.

Penarius super corpus del rotto ro
che suol far al dolor molto buon frutto

El Prefetto morendo dice.

I confesso Venantio la tua fede
& maledico Gioue, & chi gli crede.

Morto il Prefetto, il medico non se-
n'accorgendo dice.

Facciamogli vn'argomento

Vno dice.

E mi par morto.

El medico dice.

Nò, che gli harebbe qualche cosa detto
e piglia nel dormir tanto conforto
che non gli batte più polso nel petto

Vno dice.

che vuol dir che gl'ha fatto'l viso torto,

El medico risponde.

è perche di renella gl'ha difetto

Vn medico a gl'altri dice cosi.

Andiãne presto, perche il volgo pazzo,
piglia spesso di noi nuouo sollazzo.

Vno va allo Imperadore, & dicegli,
come il Prefetto è morto, & come
Venantio l'ha fatto morire.

Sappiate Imperador come il Prefetto
in questo punto è di vita transito,
Venantio ha lo Dio suo tãto cõstretto
che in manco di due hore egliè finito,

Lo Imperadore al caualiere dice.

Presto menatel qui legato stretto
ch'io vo' che del peccato sia punito,

El Caualiere a Venantio dice.

Viẽne all'Imperador, che gioue aspetta
veder far del tuo corpo aspra vendetta.

Lo Imperadore dice a Venantio.

Chi ti fa nel pensier tanto proteruo
figliuol di quel che l'Abisso gouerna,

Venantio rispõde allo Imperadore,
& dice cosi.

Colui che è stato del peccato seruo
non aspetti fruir mai vita eterna
sai tu perche felice io mi conseruo
perch'io adoro la gloria superna,

Lo Imperadore comanda che sia da-
to a' Leoni, & dice.

Fatelo da Leon presto squartare
ch'io mi sento di rabbia consumare.

Venantio orando dice.

O dolce GIESV mio quanto più penso
alla tua Carità perfetta, & santa,
tanto di te s'infiamma ogni mio senso,
che'l cuor di gaudio, e di dolcezza cãta
tanto è l'amore in te Signore intenso,
che l'alma si distrugge tuttaquanta,
liberami Giesu dal crudo morso
& dona al seruo tuo pace, & soccorso.

Vengono e' Leoni, e fanno reueren-
tia a Venantio, & adoranlo, onde il
popolo tutto veggendo questo mi-
racolo, cõfessò lo DIO di Venantio
essere Vero DIO, & per tãto vno di
loro dice cosi a glialtri.

Certo la fede che Venantio tiene
è quella che scampar ci può da morte,

Vn'altro ancora dice.

Sol da GIESV ogni soccorso viene
per lui sol s'apre di pietà le porte,

Vn'altro dice.

Giesu è quel che' suoi serui mantiene
Giesu Venantio fa constante, & forte,

Venantio dice a tutti.

Confessate fratei la legge santa

Tutti dicono verso Venantio.

Ognun Giesu col cuor confessa, e cãta

quello

Lo Imperadore sentendo questo, fa
mettere Venãtio in prigione, & lui
si và a riposare.

Può far che muoua co i preghi vn Lione
& io non sia da Gioue à pena vdito,
ome ch'io vengo in tal disperatione
ch'io son come il serpente inuelenito,
mettete presto Venantio in prigione
tanto chi piglierò di lui partito,
ome ch'io sento ogni senso mancarmi
però voglio ire alquanto a riposarmi.

Venãtio essendo in prigione mētre
che l'Imperadore si riposa dice cosi.

Dolcisimo Signor quanto più guardo
alla gran Carità, che mostro m'hai,
tanto de l'amor tuo m'infiãmo, & ardo
ch'io dico spesso, ò Giesu mio che fai,
tal volta i sẽto al cor venirmi vn dardo
mosso sol da pietosi, & santi rai,
che dice, anima mia, vieni al Signore
in Croce posto sol per tuo amore.

Destasi Giesu mio tanta dolcezza
ch'io sento al ciel volar gli ardẽti spirti
contemplo allor la tua somma bellezza
nè posso pe' sospir mio gaudio aprirti,
el cuor che per amor si rompe, e spezza,
vorrei pur Giesu mio tal volta dirti,
com'io sõ tuo suggetto, el piãto imẽso
perturba per dolcezza ogni mio senso.

Lo Imperadore hauendo dormito
si desta, & comanda che sieno chia-
mati tutti e' dottori di Astrologia
& dice a' suoi serui.

Fate presto venire in mia presentia
quanti dottor ci son d'Astrologia,
ch'io vo' saper se Gioue, ò sua potentia
vorrà trarmi però di Signoria,

Vn seruo và, & troua gli Astrologi,
& dice loro cosi.

Fate ch'ogn'vn senza far resistenza
al nostro Imperador si metta in via

Vno Astrologo dice al seruo.

Saprestu la cagione?

El seruo risponde.

Nò, che'l signore
non dice i suoi secreti al seruidore.

Vno Astrologo si volta a gl'altri, &
dice loro cosi.

Vuolsi molti strumenti, & libri torre
se noi voglian mostrar nostra scienza
chi vuole il frutto di quest'arte corre
bisogna con dottrina hauer prudenza,
colui che meglio sa ne' casi apporre
ha della Astrologia la sapienza,
el vestir ricco, col parlar latino
appresso a chi non sa, fa l'huom diuino.

Giungono gli Astrologi, & lo Im-
peradore dice.

Fate pensiero ò padri reuerendi
chiarire al tutto la dubbiosa mente,
e perche il caso a punto ogn'vno intẽdi
dianzi m'addormentai subbitamente,
& viddi nel dormir casi stupendi
ch'ogni mio senso ancor se ne risente,
viddi duo con trõbette andar sonando,
& me, & tutto il regno minacciando.

Diceuon nel parlare, ognuno imbianchi
le mura, mondi le piazze d'intorno,
onde leuando gl'occhi al cielo stanchi
viddi Venantio, pien di fiori adorno,
poi viddi duo cõpagni in modo frãchi
ch'arebbon fatto della notte giorno,
costoro in terra tãta acqua pioueuano
che poi le strade con furor correuano.

Ciascun dell'acqua di costor prendeua
lauando quel come signor del mondo
poi quattro venti in aria si moueua
che'l regno mio mãdauon nel profõdo
poi vna scura nebbia si vedeua
che nel pensarci tutto mi confondo,

questo

ma quella carità che ogn'hor mantiene,
volendo dimostrar l'amor perfetto,
con la sua morte in Croce pagar volse
q̃l ch'Adam già pel suo peccar ci tolse.

Vn'altro Romano allo Imperadore dice.

Tu hai percosso il suo seruo pietoso
con verghe crude dispietate, e grosse,
poi senza cibo l'hai tenuto ascoso
col fuoco hai fatto le sue carne rosse,
in Croce è stato poi senza riposo,
e strascinato per valle, e per fosse,
ancor non ha potuto tua potenza
far contro a questo Santo resistenza.

Lo Imperadore disperato dice.

Che pos'io Gioue fare à questo tratto,
s'io gli vo' far morir l'Imperio è perso,
sarò io tanto cieco, ò tanto matto
ch'io voglia por li Dei restar sõmerso,
quando vn si troua infelice disfatto,
và poi pel mondo com'vn ladro sperso,
guai à chi torna di Signor vassallo,
che nõ rimonta à fretta in sul cauallo.

Pur perche in parte l'error si corregga,
fate d'argento catene trouare,
e perche la vergogna lor si vegga,
gli vo' legati à Roma rimandare,
quiui la vita lor vo' che si legga,
se nessun mi volessi biasimare.

Lo Imperadore comanda che Venantio sia messo in prigione.

Venantio sia alla prigion ridotto,
poi ch'à tanto dispregio io sõ cõdotto.

Rimandati tutti li Romani à Roma con le mani legate drieto con catene d'oro, subbito li parenti loro, che già erano fatti Cristiani, feciono esercito, & deliberorno di ammazzare tutti quelli, ch'erano à Roma in luogo dello Imperadore, onde vno marauigliandosi dice cosi.

Che vuol dir tanto stratio, e villania,
sarebbe mai l'Imperio oggi impazzato.

Vn Romano dice cosi.

E questa de' Roman la cortesia,
questo è il merito grãde che ci hà dato

Vn'altro Romano potente dice cosi.

O perfida maluagia signoria,
forse ch'à l'onor nostro haria guardato,

Vn'altro dice.

Se non si gastigassi il traditore,
io mi morrei per rabbia, e per dolore.

Ora ordinato le gente, & vno dice cosi.

E' si vuol'ordinar di molta gente
armate, e in punto come si richiede,
poi si vuol far morir subbitamente
colui che in luogo dell'Imperio siede,
dir si suol per prouerbio, e volgarmẽte
che à vn nimico è male vsar merzede,
consiste la prudentia in chi è saggio,
nõ muouer guerra mai senza vãtaggio.

El primo delli Romani a gl'altri dice.

Trouate arme, corazze, ispiedi, e dardi,
ronche, celate, giannette, e spuntoni,
nessuno al ferir sia lento, nè tardi,
ognun la spada con furor rintuoni,
cõ l'occhio prõto ognũ a torno guardi,
la vita per pietà non si perdoni,
suona, spezza, martella, rompi, e taglia,
cosi s'acquista l'Onore in battaglia.

Vna spia segreta và a quello che era in luogo dello Imperadore, e racconta ogni cosa, & dice.

I'ho per nuouo caso oggi compreso
che i Roman presto addosso ti verrãno
d'onde il caso si venga, io nõ ho inteso,

ma sò che molta gẽte armata gl'hanno,
ageuol cosa egliè l'essere offeso,
quando gl'inganni con silentio vanno.

El reggente dello Imperadore dice.

Su presto armate tutti, e sia che vuole,
che piaga antiueduta assai men duole.

Essendo tutti e' Romani in punto, s'assettauano per andare alla battaglia, & vno di loro dice.

Facciã pur che qualchun faccia la scorta,
poi che senza pietà sangue si faccia,
non fe mai guerra la gente ch'è morta,
nè per dormir mai non si vinse caccia,
l'onore al ciel di noi la fama porta,
chi ha paura non speri bonaccia,
conforto à chi è sauio non bisogna,
prima morir si vuol ch'auer vergogna.

Cominciando la battaglia vn Romano gridando dice.

Alla morte, alla morte, taglia, taglia,
rompi, spezza, fracassa, e gira forte,
che credete voi far brutta canaglia,
all'arme, all'arme, alla morte, alla morte.

Vno di quelli che era per lo Imperio dice.

A questo modo l'Imperio si vaglia,
questo è l'onor che v'ha fatto la corte.

Vn Romano dice à tutti.

Non più parole, ò gente maladetta,
el sãgue grida al ciel per voi vendetta.

E' Romani ammazzorono ognuno, & vno di quelli dello Imperadore, và allo Imperadore, & racconta ogni cosa, & dice cosi.

Sappiate Imperador come e' Romani
t'hanno l'Imperio, el reggimẽto tolto,
sonci venuti addosso come cani,
oimè che ci hanno nel sãgue rinuolto.

Lo Imperadore disperato dice cosi.

O Dei bugiardi, anzi vin ensati, & vani
mai più per riguardarui alzerò il volto
sia maladetto Gioue, e chi gli crede,
e la sua maladetta, e falsa fede.
Corra Cerbero, corra al mio furore,
e suelta, e rõpa, e stracci il corpo mio,
maladetti sien gl'anni, e' mesi, e l'hore,
che m'hanno tenuto in questo mõdo rio,
sia maladetto Gioue pien d'errore,
& hor Venantio vo' ne paghi il fio,
sia maladetto il Regno, e chi lo regge,
e' nostri falsi Dei, e la lor legge.

Lo Imperadore comanda che à Venãtio sia tagliata la testa, e dice cosi,

Fate à Venantio la testa tagliare,
e poi venghi la morte, ch'io l'aspetto,
su presto ch'io mi sento diuorare,
p rabbia mi si scoppia il cuor nel petto.

El Caualiere a Venantio dice.

Vienne ribaldo, tu non puoi scampare,
se già tu non se il diauol maladetto.

El Caualiere al manigoldo dice.

Su presto manigoldo il coltel prendi
e fa che'l capo dall'Imbusto fendi.

Venantio orando dice.

Tempo è dolce Signor che à te ritorni
il tuo seruo che al mondo amasti tanto
tempo è di ristorar gli afflitti giorni,
tempo è por fine al miserabil pianto,
tempo è GIESV che di gloria s'adorni
el corpo già per le percosse infranto,
però Madre benigna, humile, e pia,
porgi dinanzi à Dio l'anima mia.

Morto Venãtio, li Romani hauẽdo preso il reggimento si mettono in punto per andare contro allo Imperadore che era nella Città di Camerino, & vno dice cosi.

Hor che noi habbiam preso il reggimẽto,
e' si vuole ire à trouar la corona,
hor che felice habbiã fortuna, el vẽto,

e' si vuol seguitar per la via buona,
quād'vno hà nel suo cor graue tormēto
ogni sua forza in vn tratto abbandona,
e perche far da noi non possiā scampo,
vuolsi alla terra sua por presto il cāpo.

Vno và allo Imperadore, e racconta come li Romani vēgono per porgli el campo alla terra, & dice cosi.

Sappiate Imperador come hor ne viene
di Roma molta gente alla tua terra;
e per farti sentir più graue pene,
voglion senza pietà muouerti guerra.

Lo Imperadore disperato dice.

Tanta vendetta Gioue d'onde viene,
oimè che'l cuor per gran dolor si serra,
i' vo' prima che morte mi distrugga,
che per viltade, o per paura fugga.

Lo Imperadore fa armare il Castello, & dice.

Fate fir terriati, e sbarre a'canti,
& vettouaglia assai per munitione,
a' merli le ventiere, e sassi tanti,
che di salir nessuno habbi cagione,
vuolsi alle porte hauer passauolanti,
e bocche di spingarde al torrione,
scure, rōche, scoppetti, archi, e balestre,
e che le forze sien gagliarde, e preste.

Li Romani si mettono in punto, & vno dice à tutti.

Ordinate le squadre, e' Tamburini,
e prima morte, che'l tornare à drieto,
su presto degni, e franchi paladini,
con l'animo viril giocondo, e lieto,
scuote il cauallo alla trombetta e' crini,
che prima era benigno, è mansueto,
l'onor ci sprona, e la vergogna insieme,
e chi non cura morte nulla teme.

Hor che noi siamo alla terra accampati,
io vi ricordo c'hor s'acquisti onore,
quei son nel campo perfetti soldati,
ne' qui hi non regna paura, ò timore,
facciam che sien destrutti, e lacerati,
e che destrutto sia quel traditore,
tardi, ò per tempo alla morte s'arriua,
muoia il tiranno, e Roma sempre viua.

Fanno la battaglia, e quelli di drēto escono fuori, & rincacciono li Romani, & essendosi li Romani ritirasi indietro, vno di loro dice à tutti.

Oime compagni mia siam noi si stanchi
ch'a questo modo indrieto ci tiriamo,
se auuien che per viltà la forza manchi
l'onor, lo stato, in vn punto perdiamo.

Vn'altro Romano dice.

Sù presto adunque caualier mie' frāchi,
i' vo' ch'vn bando pel campo mādiamo,
che'l primo ch'alla porta entrerà drēto
dati gli sien ducati cinquecento.

Vn Banditore dice cosi.

Per tutto el campo oggi bandir si fa
che'l primo ch'alla porta entrato sia,
cinquecento ducati d'oro harà,
& onorato sopr'ogn'altro sia,
e quel che dietro a lui poi seguirà,
prouando ben sua forza, e gagliardia,
sarà nella Città sempre onorato,
dādogli grāde onor, ricchezza, e stato.

Fanno la seconda battaglia, & li Romani pigliano il castello, & lo Imperadore istrauestito entra in vn bosco, & vengono Orsi, e Leoni, e lo diuorano, onde lui dice.

Hor son'io suenturato pur venuto
a tanto stratio, che viuer non posso,
io son gran tempo Imperador vissuto,
& hor mi trouo d'ogni bene scosso,
perch'io nō ho l'error mio conosciuto,
però il furor di Dio mi viene addosso,
che fiera è quella che si forte corre,
Iddio mi vorrà pur la vita torre.

Morto lo Imperadore, li Romani escono del Castello col carro Trióphale, e con le spoglie, e con Trombe; e quello che è in sul carro dice, al Popolo.

Ora noi siam della vittoria al segno,
tornianci à Roma al nostro Padre Sãto
impari ogniun che vuol regger il regno
di tener sempre di giustitia il guanto,
quãdo vn si crede essere al mõdo degno
i spesso il gaudio si conuerte in pianto,
chi vuol che'l nome suo sia sempiterno,
segua GIESV, e viuerà in eterno.

IL FINE.